

TEATRO. Applausi del pubblico del Verdi di Padova al lavoro dello Stabile di Torino per la regia di Mario Martone. Repliche sino a domenica

“Operette morali”, il Leopardi che non t’aspetti

Solido il gruppo d’attori capitanati da Paolo Graziosi

Antonio Stefani
PADOVA

È un peccato che, pur in giro da ormai tre stagioni e debitamente premiate, queste “Operette morali” non abbiano trovato alloggio presso uno dei tanti cartelloni di prosa della nostra provincia. Un peccato perché anche il pubblico vicentino avrebbe potuto godersi un’autentica scoperta, e cioè quanta capacità “teatrale” vi sia nel Leopardi più sorprendentemente ironico, sarcastico, visionario, incline a reagire con una specie di sorriso alle conclusioni esistenziali cui lo porta la sua disperata ragione.

A soli 26 anni - la gran parte della stesura risale al 1824 - il contino di Recanati dimostra di avere già le (sue) idee chiare sulla vita, la morte, il destino dell’uomo, e le esprime allestendo un cabaret popolato di personaggi storici e mitologici, mescolando verità e mito,

l’aldilà e l’al di qua: se il mo-

dello formale affonda le radici nell’antica Grecia, dalle conversazioni filosofiche di Platone alle sardoniche variazioni di Luciano, il contenuto è invece aggiornatissimo sull’epoca delle “magnifiche sorti e progressive”, su quel misto d’ingenuità e di tracotanza, di speranza e delusione, di vanità e noia che è insito nella “modernità” - poco importa se quella ottocentesca o la nostra, siamo lì.

La continua ricerca di una impossibile felicità, l’insoddisfazione perenne, il confronto con una Natura matrigna che come crea distrugge, le mute risposte dell’universo impassibile, sono temi che Leopardi condensa nel suo libro “proibito” e strenuamente voluto,

frutto di una scrittura amaramente divertita, dove è dato d’incontrare Giove e tutti i suoi olimpici comparì ma anche il leggendario Gallo Silvestre ebraico, glorie nazionali come Colombo e Tasso, la Ter-

ra e la Luna, le mummie di Federico Ruysch parlanti in una sorta di notte di Halloween e, naturalmente, l’indimenticabile passante a colloquio col venditore d’almanacchi. Tutti lì a dirci quanto poco sappiamo del nulla che ci circonda, quanto siamo perfettibili e non perfetti, quanto il sonno e il sogno siano meglio della realtà e quanto a quella realtà siamo comunque costretti ad aggrapparci, non essendo nemmeno il suicidio una soluzione.

Pur potendo avvalersi della loro struttura dialogica, e quindi drammaturgicamente appetibile, mettere in scena le “Operette morali” rappresenta una sfida ardua, tanta è la loro vertiginosa concentrazione di pensiero, tanto vasto è il respiro della loro cosmogonia.

A Mario Martone, regista dell’operazione per lo Stabile di Torino, va il merito di averne ricavato una narrazione crepitante nella sua segreta levi-

tà, impostata su toni confidenziali e vivaci, conducendo lo spettatore attraverso una serie di spazi sì metafisici - creati dalle scene di Mimmo Palladino - ma dove non vi è traccia di quella “glacialità” che buona parte della critica letteraria ha creduto di riconoscere nell’opera, leggendola senza imma-

ginazione. Qui la riflessione si fa materia palpitante, scintillante, non a caso sostenuta dalle note di Rossini (il compositore preferito da Leopardi) e dalle interpretazioni del solido gruppo di attori che, capitanato da Paolo Graziosi, comprende gli altrettanto efficaci Renato Carpentieri, Roberto

De Francesco, Iaia Forte, Giovanni Ludeno, Paolo Musio, Totò Onnis e Barbara Valmorin.

Applausi convinti al debutto dell’altra sera al Verdi patavino, dove si replica ininterrottamente sino alla pomeridiana di domenica prossima. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un "quadro" delle Operette Morali portate con successo in scena a Padova dal Teatro Stabile di Torino